

La caduta dell'Unione Sovietica e la successiva dissoluzione del sistema internazionale dominato da una logica bipolare hanno fatto strada, anche in Europa, a un certo risveglio di rivendicazioni politiche definite – a torto o a ragione – “nazionaliste”, ed emerse spesso in opposizione alle frontiere degli stati esistenti (Markakis, Mohamed Salih, 1998). Questa tendenza è stata particolarmente riscontrabile nei drammatici eventi che hanno determinato la crisi balcanica dei primi anni Novanta e – nello stesso periodo – nella riconfigurazione degli assetti politici avutasi nel Corno d’Africa (Woodward, 2003).

Il Corno, in particolare, ha dimostrato – a differenza di altre regioni dell’Africa sub-sahariana – una certa persistenza nella riproduzione di dinamiche di conflitto armato, sfociate spesso nell’esplosione di vere e proprie guerre tra stati. La regione, infatti, ha visto negli ultimi trent’anni susseguirsi almeno due conflitti transfrontalieri: quello dell’Ogaden, che ha contrapposto Etiopia e Somalia dal 1977 al 1978 e quello tra Eritrea ed Etiopia del 1998-2000, entrambi apparentemente condotti sotto la bandiera del nazionalismo (Fukui, Markakis, 1994). Questo primo elemento di differenziazione da altri “conflitti regionali complessi” presenti sul continente africano è stato inoltre affiancato da ulteriori sconvolgimenti interni, come quelli che nel giro di poco più di due anni portarono alla caduta del regime di Siad Barre in Somalia e all’indipendenza formale dell’Eritrea (quest’ultima raggiunta solo nel 1993 grazie a una lunga attività di guerriglia e suggellata da un referendum popolare vinto con larga maggioranza dalle forze indipendentiste). Gli anni Novanta nel Corno d’Africa hanno determinato un ricambio politico importante anche in Etiopia. Il paese infatti – storicamente governato in modo fortemente accentrato – con il successo dell’insurrezione guidata dal TPLF (Tigray People Liberation Front) di Meles Zenawi, sembra aver riconvertito la propria struttura di “governance” interna. Questa, infatti, è passata da una spiccatamente dirigista e stato-centrica (com’era quella imposta dal regime di Menghistu Haile Mariam) ad un’altra basata su un “federalismo etnico” capace – almeno ufficialmente – di farsi portavoce delle numerose “nazioni” che costituirebbero l’Etiopia contemporanea (Turton, 2006). La nuova sistemazione post guerra fredda, però, non ha mancato di mostrare tutte le proprie lacune. Queste, più che agganciate ai nuovi trend che oggi dominano le relazioni e la politica internazionale

(vedi ad esempio la guerra globale al terrore voluta dall'amministrazione statunitense dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001), appaiono essere per lo più di matrice strutturale, legate cioè alla tenuta e all'essenza stessa dei nuovi ordini regionali, in cui la Somalia in particolare sembra oggi esserne diventata il principale indicatore politico (Marchal, 2007).

Gli anni Novanta, oltre a determinare un certo ricambio sull'interpretazione dei nuovi conflitti armati, hanno altresì imposto l'ideazione di nuove tecniche di ricostruzione post conflitto. Gli attori internazionali chiamati a rispondere a tali esigenze, però, si sono spesso dimostrati – soprattutto riguardo al continente africano, ma non solo – perlomeno impreparati ad accogliere alcune sfide che i nuovi conflitti esigevano, finendo in tal modo a formulare risposte, prima che inadeguate, figlie delle loro stesse “lenti” interpretative e operative. C'è una forte possibilità, quindi, «che la stessa distinzione tra “vecchie” e “nuove” guerre possa ridursi al semplice cambiamento dello sguardo occidentale sulle dinamiche scatenanti i conflitti armati» (Cramer, 2006, p. 79).

Inoltre, i processi di pace e di ricostruzione amministrativa e statale, che hanno caratterizzato l'operato della comunità internazionale nel periodo post guerra fredda, hanno considerato il conflitto armato più come mero oggetto di intervento, piuttosto che come risultato di un complesso di dinamiche per lo più localizzate (Ottaway, 2002). Questo approccio tecnico alla costruzione della pace ha visto concentrare la propria azione politica e diplomatica essenzialmente sulla realizzazione d'istituzioni a livello “nazionale”, tralasciando nella maggior parte dei casi quelle che sembrano essere le cause di fondo della violenza sostenute a livello locale. Inoltre, anche quando la comunità internazionale si è dimostrata maggiormente disponibile a trattare con la violenza dilagante, lo ha fatto nella maggior parte dei casi muovendosi sulle dimensioni nazionali o internazionali dei conflitti (Duffield, 2002).

Una delle ragioni delle difficoltà nella gestione delle crisi in Africa sub-sahariana può dunque essere chiarita proprio riconoscendo dapprima l'indisponibilità, politica e strutturale, a identificare a livello diplomatico quelli che sono i ricambi organizzativi delle società locali coinvolte in stati di conflitto più o meno prolungati. In molte di queste zone, tuttavia, la relativa debolezza delle istituzioni statali e l'imporsi di movimenti ribelli e di milizie armate, hanno determinato l'emergere di nuovi centri di potere e di autorità, i quali hanno a loro volta scalzato le stesse tecniche di controllo politico “classico”, registrando, seppur nella brutalità dei metodi di implementazione utilizzati, un innegabile grado di successo (Duffield, 2002).

Sebbene questi nuovi ordini siano per lo più – lo ribadiamo – inva-

riabilmente violenti, sfruttatori e illiberali, essi rimangono comunque degli “ordini”. Il loro proliferare, specialmente in aree periferiche difficilmente penetrabili dalle istituzioni statali, e identificate nel linguaggio tecnico delle agenzie di intervento internazionale come “no go areas”, rappresenta nella maggior parte dei casi non solo la scelta migliore per i processi di accumulazione del potere portati avanti da politici e imprenditori locali, ma anche l’opzione meno devastante di un paese o di una comunità per muoversi verso una realtà che più si avvicini a uno stato di “post-conflitto” (Menkhaus, 2004).

Un buon metodo per valutare la durezza e la sostanza di questi nuovi ordini sociali sta certamente nel guardare al modo in cui gli “stakeholders” locali (ovvero capi milizia, “businessmen” e leader politici in generale) agiscono per provare a ridurre e gestire i rischi derivanti da situazioni di conflitto prolungato. Si è spesso sostenuto infatti, specialmente da parte delle cosiddette teorie delle “economie di guerra”, che il conflitto armato produce opportunità importanti per coloro che sono in grado di assumersi i rischi inerenti (Berdal, Malone, 2000). Ciò ovviamente implica che tali opportunità possono in qualsiasi momento produrre considerevoli cambiamenti, non solo sulle basi economiche delle società colpite dalla guerra, ma anche sulle loro strutture sociali. Questi cambiamenti finiscono inevitabilmente col comprendere i processi di accomodamento e adattamento delle élite locali e i loro modelli di interazione socio-economica con attori armati non statali e – sempre più spesso – con la stessa popolazione dove essi si muovono, facendo sorgere vere e proprie forme alternative di potere, profitto e protezione (Duffield, 2002).

Appare chiaro che situazioni del genere sono state per lo più trascurate o sottovalutate dalla comunità internazionale e dalle proprie metodologie di intervento militare e umanitario di contenimento dei conflitti, preferendo anteporre accordi di pace – nazionali o internazionali – ampiamente esclusivi a delle politiche di intervento localizzate e impostate su una logica “bottom-up”.

Uno degli esempi più importanti di questi cambiamenti organizzativi prodotti da un conflitto durevole sembra essere il caso somalo.

La Somalia, tecnicamente, non ha più uno stato formalmente riconosciuto e operante nel paese da quando, il 26 gennaio 1991, il presidente Siad Barre fuggì da Mogadiscio. Alle sue spalle il dittatore lasciava un paese sconvolto dalla guerra civile. Il territorio era diviso e controllato da differenti formazioni politiche, tutte apparentemente espressione di diversi clan in armi. In quello stesso anno non era solo la capitale a dover accollarsi l’esplosione del conflitto, ma anche tutto il territorio nazionale, soprattutto il nord, dove nel frattempo il comi-

tato centrale del Somali National Movement (Snm) annunciava formalmente l'indipendenza della repubblica del Somaliland.

Oggi, dopo tentativi decennali di riconciliazioni nazionali, la Somalia è ancora profondamente divisa e caratterizzata da diverse condizioni di pace, conflitti e processi di "state-making". Parte del paese è ancora ostaggio dei signori della guerra e del "clanismo" (principalmente nel meridione, Mogadiscio inclusa), altre zone al contrario, danno segni di riappacificazione, dopo aver raggiunto una certa stabilità e consolidato meccanismi formali per frenare conflitti interni e fazionalismi (come l'attuale repubblica del Somaliland).

Una possibile analisi su ciò che è accaduto, e sta tuttora accadendo in Somalia, richiede comunque una risposta a due distinte, ma non antitetiche, questioni. In particolare, sarebbe opportuno indagare se la crisi si protragga nonostante il potenziale interesse dei principali attori in campo a beneficiare di un clima di stabilità politica, oppure, al contrario, questo prolungato stato di conflitto risponda in realtà proprio alle manovre di questi stessi soggetti che conservano tutto l'interesse a fomentarlo. Fino ad oggi, le molte esperienze scaturite dall'attività della comunità internazionale sembrano avallare la seconda ipotesi piuttosto che la prima. Insomma, sembrerebbe esserci un "metodo in questa follia". Così la crisi risponderebbe ad una certa razionalità, espressa attraverso ben definiti obiettivi politici (Menkhaus, 2004).

Certo, se si considerano gli anni Novanta in Somalia alla luce dell'economia politica delle cosiddette "teorie di guerra", molte cose potrebbero apparire più chiare, ma non tutte. Questo per almeno due ragioni. Primo, è possibile che un certo insieme di attori abbia avuto l'interesse a promuovere uno stato di conflitto e di illegalità, anche se ormai – come ha dimostrato l'esperienza di governo su Mogadiscio delle Corti Islamiche tra l'estate e l'autunno del 2006 – un numero crescente di gruppi appare sempre meno predisposto a mantenere una situazione di "stato collassato". Secondo, gli interessi di molti gruppi sociali ed economici del paese sono assolutamente mutati nel tempo, trovandosi oggi a sperimentare, in controtendenza quindi con i primi anni Novanta, delle interessanti attitudini verso un ritorno ad un sistema statale unico e più in generale a progetti di ricostruzione istituzionale. La fluidità delle priorità politiche legate agli interessi degli attori in campo – armati e non – ha inoltre finito col costituire un'importante opportunità anche per soggetti esterni, soprattutto in merito alla promozione della pace e al ritorno ad uno stato di diritto. Ovviamente queste considerazioni fanno della crisi somala non un fenomeno "identitario" (ovvero di scontro tra clan, gruppi religiosi, ecc), ma al contrario quasi esclusivamente politico. Le fazioni in lotta conservano

inoltre una spiccata predisposizione a riformularsi secondo quelle che sono le contingenze storiche e politiche su cui si proiettano. Esse tendono così, quasi per definizione, a includere e coinvolgere anche attori esterni (internazionali o, ancora di più, regionali), interessati ad accoglierne le istanze, mostrandosi al contempo predisposti a mascherare il loro stato di “attori in conflitto” con una presunta equidistanza politica dovuta all’estraneità geografica alla guerra. Insomma, la crisi produce opportunità importanti, sia di riconoscimento, nel caso dei gruppi interni, sia di egemonia, se si considerano gli attori regionali coinvolti. Così, gli ultimi sviluppi della guerra testimoniano come l’entrata in gioco di attori regionali (come l’Etiopia e l’Eritrea) tende per lo più ad accrescere, invece che a diminuire, la complessità del conflitto (Cliffe, 1999). Dallo scoppio della guerra civile nel 1991, il paese ha sperimentato un sostanziale e costante ricambio di attori e di politiche ad esso correlate. Le fazioni in passato definite – a torto o a ragione – “claniche” sono infatti virtualmente scomparse dal panorama politico. Un fatto importante questo, visto che in fondo tali referenti hanno rappresentato anche i principali punti di partenza nei processi di pace promossi dalla comunità internazionale nella metà degli anni Novanta (e forse anche oggi). Gli stessi “signori della guerra” e i leader delle milizie hanno molto meno potere rispetto all’inizio del conflitto civile. Al contrario invece, nuovi imprenditori e uomini d’affari sembrano essere emersi come principali finanziatori di gruppi e progetti politici, soprattutto nei contesti urbani. Essi operano spesso con una considerevole autonomia da quelle sfere “tradizionali” che molti analisti internazionali nelle proprie disamine interpretative tendono ancora a considerare come elementi essenziali e imprescindibili. Inoltre, alcuni movimenti islamici (come al-Islah, su cui però ci soffermeremo nei capitoli successivi) hanno guadagnato un ruolo importantissimo quali principali dispensatori di servizi essenziali alla popolazione, come sanità e istruzione, costituendo ancora oggi uno dei network più sviluppati del paese, Mogadiscio inclusa (Menkhaus, 2003).

Tali sviluppi, che hanno accompagnato i circa diciassette anni di conflitto nel paese, restano comunque tutt’altro che chiari e definiti. Così la Somalia rimane caratterizzata da una spiccata frammentazione politica, economica e sociale, la quale se da un lato ha ridotto drammaticamente le possibilità di riconciliazione e di ripristino di un qualsiasi apparato statale, dall’altro ha prodotto nuove e importanti opportunità per ben definiti gruppi di interesse, i quali comunque – a mio avviso – appaiono ancora di difficile catalogazione.

Ma come si è arrivato a tutto questo? Quali le responsabilità politiche delle élite somale e della comunità internazionale? Alcuni testi-

moni raccontano che pochi giorni prima dell'invasione di Mogadiscio da parte delle milizie dello United Somali Congress del generale Mohamed Farah Aidid, l'eccentrico leader del movimento organizzò un pranzo dove tra gli invitati spiccavano non solo gli alti comandi della propria milizia, ma anche alcuni *businessmen* locali che si apprestavano a sostenerlo finanziariamente nella sua scalata al potere. Lo stupore tra i commensali fu grande quando si videro servire a tavola, invece del cibo, delle semplici pietre. Cogliendo lo sbigottimento degli invitati, il generale Aidid spiegò che questa non era altro che l'immagine attuale del paese, e solo se l'avessero seguito e sostenuto nella sua guerra contro ciò che ormai restava dell'esercito governativo di Siad Barre le cose sarebbero presto cambiate per tutti. Improvvisamente i camerieri fecero sparire i piatti ricolmi di pietre, per sostituirli invece con altri pieni di cibo e di ogni ben di Dio. A quel punto Aidid si rivolse nuovamente alla tavola affermando: «ecco, è questo che ho in mente per noi e per il nostro paese».

Queste parole, e il modo alquanto bizzarro di presentarle, non erano il frutto della mente di un pazzo o di un visionario, ma il lucido calcolo politico di un ex ufficiale dell'esercito che i difficili rapporti con Siad Barre avevano relegato per anni in carcere o in esilio. Finalmente era giunto il momento per la sua rivalse. Dalla discesa delle truppe dell'Usc (United Somali Congress) a Mogadiscio non ci sarebbe stata più pace per la capitale e per tutto il paese. I finanziatori di Aidid, allora seduti a quel tavolo, l'avrebbero presto abbandonato o incoraggiato a trarre il più possibile i frutti della conquista e del saccheggio. Era il gennaio del 1991, la Somalia stava per entrare in un incubo da cui non si sarebbe mai più risvegliata.

Così il paese si trova a subire ancora oggi un'intensa attività di guerriglia che non sembra voler arrestarsi. Ma considerare queste azioni riconducibili solo a gruppi radicali islamisti o a semplici milizie claniche mosse dalla quasi innata predisposizione alla guerra e al caos – come si tende in molti casi tuttora a fare – potrebbe essere un errore cruciale. Insomma, la Somalia è in fiamme, e provare intanto a lavorare meglio sulle ragioni degli attori politici in campo, regionali e non, sembrerebbe essere l'unico crocevia per tentare da un lato di identificare gli effetti stessi della crisi sul paese, e dall'altro per raccogliere e analizzare le istanze del sempre più frammentato e sfuggente panorama politico interno. Da tempo, infatti, la mappatura del conflitto non corrisponde più a quella dicotomia governo-opposizione su cui i tentativi e gli sforzi di ricucitura internazionale sembrano tradizionalmente – e strutturalmente – abituati a lavorare, soprattutto nell'ambito dei processi di pace e di riconciliazione post conflitto.



Base 802850AI (C00298) 1-02

Fig. 1 – Carta politica della Somalia. Fonte: University Libraries, The University of Texas, Austin, <http://www.lib.utexas.edu>.

Horn of Africa

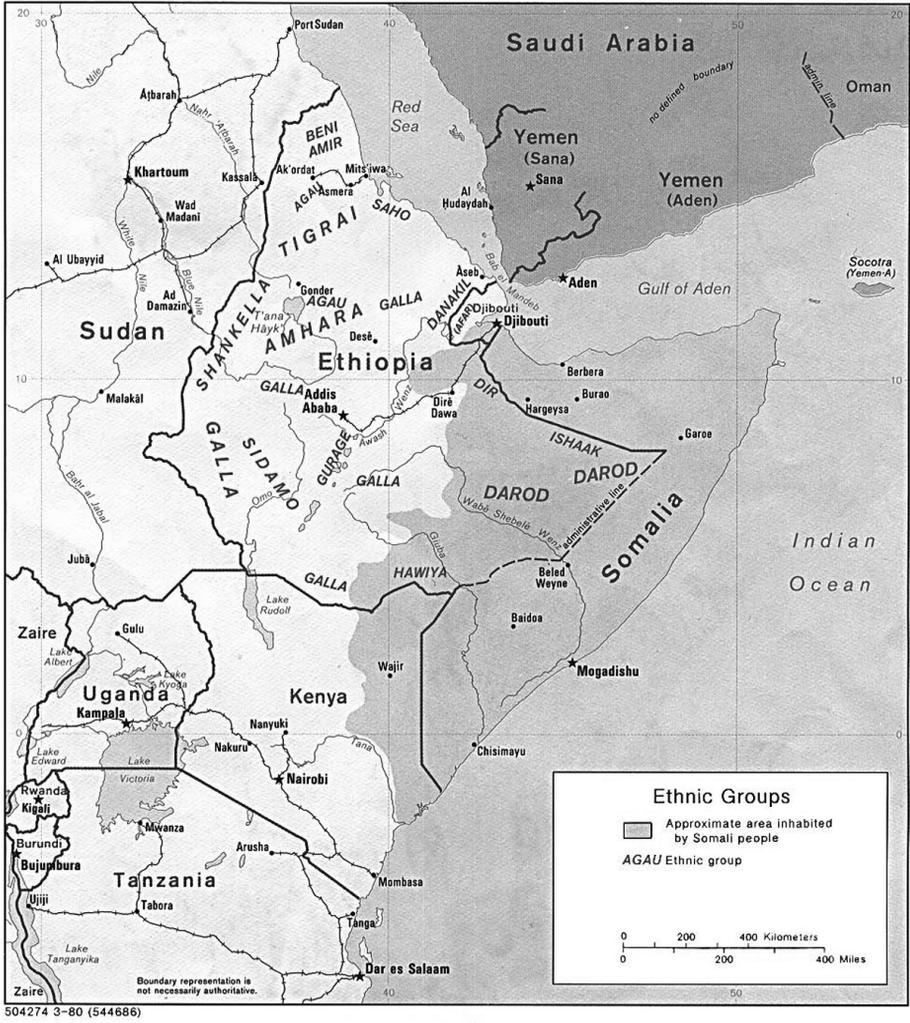


Fig. 2 – Territori del Corno d’Africa a maggioranza somala. Fonte: University Libraries, The University of Texas, Austin, <http://www.lib.utexas.edu>.